

Paolo Prodi, *Arte e pietà nella Chiesa Tridentina*, Il Mulino, 2014.

Autoriscoperta di propri saggi e contributi e autorivisitazione della propria riflessione sul tema, il libro è comunque bello e si lascia leggere da parte di chi non sia troppo disturbato dalla continua riproposizione del pronome di prima persona e dalla irritante tendenza alla purtroppo diffusa preterizione del conferenziere (“non è qui il caso di soffermarsi su...”; “non si può qui certo approfondire...” et similia) che è poi un’ulteriore affermazione egotistica del proprio bagaglio strabordante e addirittura non comunicabile di informazione e riflessione.

Vale però la pena superare questi fastidi, perchè forte è l’aiuto che ci dà la raccolta di saggi di Prodi, in vista di quel sano (questa volta) revisionismo nella considerazione del periodo storico e storico-artistico che segue il Tridentino.

E se dal punto di vista storiografico si tratta forse di continuazione di un dibattito, quando sfioriamo il livello didattico, con la necessità della sintesi e le limitazioni temporali, la scure che colpisce comprensibilmente gli aspetti retrivi e oppressivi della chiesa controriformata abbisogna di essere fermata quando colpisce frettolosamente anche gli aspetti culturali della *Riforma Cattolica*. Lo studio più importante del volume è dedicato a quel cardinale Paleotti che aveva sostenuto, prima del trionfo del barocco, l’aderenza ai principi tridentini con una attenzione particolare agli aspetti educativi delle arti figurative. La ricostruzione dell’ambiente culturale bolognese di fine cinquecento non ha un valore solo per la comprensione delle scuole locali, ma illustra il tentativo avvenuto embrionalmente e almeno sul piano teorico di conferire una funzione autonoma agli episcopati, nella attuazione di una riforma interna del cattolicesimo. Il saggio poi su Ulisse Aldrovandi e sull’impulso dato, in quell’ambiente bolognese e in quella temperie di riforma, agli studi scientifici e naturalistici, fa sentire la necessità di un approfondimento che viene negato in genere sulla scia della condanna storico-didattica dell’oscurantismo inquisitorio.

(...) si è privilegiata la visione della Controriforma come unico blocco, pura “reazione” alla Riforma protestante senza un contenuto culturalmente e artisticamente propositivo, secondo l’insegnamento ancora dominante di Benedetto Croce.

Lo stesso avvicinamento (frequente in alcuni spunti didattici) degli aspetti libertari e progressivi della ricerca naturalistica alle pratiche magiche o comunque di natura esoterica mostra tutti i suoi limiti dinanzi a figure come quella dell’Aldrovandi, che

non venne mai meno al principio ispiratore della sua instancabile attività di osservatore della realtà: la continua utilizzazione in chiave pubblica dei risultati della ricerca naturalistica, la finalizzazione del proprio lavoro intellettuale al miglioramento delle condizioni dell’uomo. Coerente con tale atteggiamento, egli rifiuta decisamente quel metodo di indagine fondato sull’isolamento e la segretezza che caratterizzava ancora tante figure di maghi-scienziati cinquecenteschi come, ad esempio, il suo contemporaneo e corrispondente Giovan Battista della Porta, e si fa responsabilmente carico dei problemi culturali e sociali della sua città.

La proposta del Paleotti, dal suo canto, costituisce una *sintesi che impedisca la fuoriuscita della teologia dall’arte, la divaricazione quindi tra l’arte intesa come lettura unitaria del creato e della storia della salvezza e l’arte “sacra” intesa come meccanismo devozionale*. Alla fine del secolo, purtroppo, *questa proposta appare respinta e superata*. Perdiamo dunque la possibilità di approfondire lo studio e l’insegnamento della complessità della riforma interna della chiesa, quando ci concentriamo sull’unico aspetto di restaurazione della morale e della decenza.

Interessante anche il modo di fare i conti col retaggio rinascimentale:

è l'Umanesimo cristiano che vive ancora e affascina nelle pagine del Discorso, quell'equilibrio e quella serenità spirituale che i biografi contemporanei amarono contrapporre, come diversa via per il raggiungimento della santità, alla 'aspra asceti di Carlo Borromeo, al quale il Paleotti stesso, del resto, consigliava come amico una maggiore comprensione delle necessità della natura umana.

E si apre il discorso sul realismo, quello che nel saggio sull'Aldrovandi affianca una truppa di disegnatori e incisori per la realizzazione di una grande opera di classificazione naturalistica ed anatomica alla riflessione teorica, stabilendo un valore nuovo all'immagine, purificata dall'immaginario dei bestiari e ricondotta alla riproduzione della realtà, in modo che si possano veder gli oggetti di studio anche quando è impossibile averne conoscenza diretta. Una finalità, sul piano semiologico, assolutamente moderna. Ma intanto questo realismo ha delle basi totalmente teologiche:

Dio è visto attraverso la Sacra Scrittura, cioè nel suo manifestarsi nel mondo nell'uomo. Non che si neghi la possibilità di rappresentare le realtà soprannaturali, ma viene detto che esse in se stesse non sono raffigurabili e possono essere rappresentate solo mediatamente attraverso il linguaggio umano della Bibbia che Dio stesso ha scelto; alle arti figurative è vietata ogni astrazione concettuale come quella operata dal pensiero teologico sulla base della Rivelazione, nè esse possono trasfigurare la realtà con la simbologia e l'allegoria: devono limitarsi al campo della natura e della storia, del "visivo".

Qui si va all'essenza dell'arte, almeno di quanto intendiamo per arte nella civiltà occidentale, nella continuità tra quella delfica e quella cristiana, senza concessioni all'allegoria, ma con convinta adesione alla rappresentazione della realtà.

Interessante infine, ai fini della nostra rubrica, la riflessione sull'uso didascalico delle immagini. E' preponderante l'interesse per l'aspetto narrativo, che già l'Umanesimo aveva portato dalle predelle al centro della pala, nella scena più importante. Si trattava ora di riflettere su quanto era già acquisito: l'immagine è il libro degli indotti e la responsabilità di chi gestisce e costruisce l'immagine è pari dunque a quella dell'autore di un libro.

Oggi che abbiamo recuperato l'importanza delle immagini (la celebre multimedialità) nel rivolgerci non dico agli indotti, ma ai non ancora dotti, non avremo bisogno di porci tali problemi di responsabilità? Nel senso che l'avvicinamento puramente *denotativo* di immagini e testi ha fatto ormai il suo tempo e ha prodotto pochi risultati, mentre si sente il bisogno di domandarci qualcosa sul nesso di *connotazione* che potrebbe legare le diverse forme di espressione.

A proposito, il capitolo finale è dedicato alla storia della musica e in particolare alla nascita della musica moderna. Capisco che ormai è quasi da opera buffa porsi il problema della musica nella scuola italiana, che così profondamente l'ha penalizzata nella riformetta, ma se qualcuno sperasse nel futuro ...

PS: Il *Discorso* del Paleotti, cui si fa continuamente riferimento nel saggio, è scaricabile facilmente in pdf dalla rete. Altri interessanti scritti apologetici del Paleotti sono riportati nel volume, in latino e non tradotti (molto opportunamente: si perde qualche lettore, ma si guadagna in attenzione su chi rimane).